

FABIO BERTINI

Le società in accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria

1. – *Centri dell'economia statale e strumenti di cambiamento.* Nella congiuntura politica ed economica di fine Settecento, con la guerra in Europa, si ha in Toscana il progressivo avvicinarsi di due mondi commerciali diversi, quello livornese e quello fiorentino. Questo avviene contestualmente ad un altro fenomeno: il crescente spazio conquistato da una nuova generazione di negozianti. È alla luce della crisi di fine secolo che determinati gruppi emergono nelle due città e lo fanno in modo originale servendosi anche di uno strumento antico come l'accomandita. I tempi premiano chi sa manovrare la liquidità e soprattutto quella ampia che si forma al di fuori del circuito monetario, tra lettere di cambio, tratte, scritture creditizie e titoli del debito pubblico. Contribuisce a questo la cultura appresa sui libri dei Savary, Richard, Baldasseroni e così via, ma più ancora la pratica di un commercio come quello toscano che con la varietà di monete e di titoli anche all'interno stesso del Granducato, ha una larga consuetudine. I banchieri, i sensali, i negozianti che si fanno luce provengono da un'antica tradizione commerciante o da umili impieghi. L'abolizione delle corporazioni ha prodotto infatti nel commercio e nella manifattura, specialmente a Firenze, importanti fenomeni di selezione e di ricambio. Tra i più capaci, non pochi vengono dalla scuola dell'accomandita, dalla dura selezione cui sono stati sottoposti insieme a tanti altri giovani dentro i banchi, veri e propri luoghi di formazione professionale.

L'accomandita non è l'unico strumento di mobilità verticale, ma si rivela un canale privilegiato. Ed è anche veicolo di relazioni orizzontali fra i gruppi sociali, fra i proprietari fondiari e gli affaristi. I nobili che partecipano al capitale

¹ Cfr. D. ROCHE, *Introduzione*, a F. ANGIOLINI - D. ROCHE, *Negoce et culture moderne*, atti in corso di pubblicazione, concessi in lettura per la cortesia dei curatori.

delle accomandite hanno ben chiaro il limite della loro adesione, tutta volta alla rendita, alla pari delle altre forme in cui diversificano l'investimento. Essi sono favoriti in questo dalla formula societaria che garantisce ampi limiti al rischio e non implica rottura degli schemi sociali. Restano intatti il prestigio e la gestione della parte di potere pubblico che lo stato assoluto concede. Ben diversa per questo è la situazione che gli esponenti del mondo degli affari e del commercio vivono in tante altre realtà contemporanee, da Genova, dove la figura del mercante e quella dell'aristocratico quasi coincidono, ad Amsterdam, dove lo stato assume nella propria filosofia di governo la garanzia dello sviluppo tanto dell'economia che della cultura borghese¹. Ma il ruolo dei nobili è anche uno degli elementi che rendono diverse Firenze e Livorno. Nella città portuale quel gruppo sociale compare solo marginalmente. Il mondo del commercio deve semmai cercare i suoi equilibri tra le varie nazioni e i traffici che di volta in volta si diversificano. Un po' come avviene per l'«altra faccia» della Francia, quella che, da Dunkerque a Bordeaux a Marsiglia, guarda ad Oriente². La cultura del negozio appare a Livorno un dato tanto naturale quanto a Firenze deve continuamente riaffermarsi tra aspettative nuove e strutture sociali stratificate. L'incertezza dei tempi catalizza i processi nel Granducato e il susseguirsi di congiunture e crisi, di vincitori e vinti, aiuta a selezionare ulteriormente i soggetti. Consente che s'irrobustiscano i fenomeni avviati con le riforme leopoldine e che condurranno presto gli affaristi, tra regno d'Etruria e periodo imperiale, a posizioni più stabili nell'*élite* del potere politico-economico³. Per quanto lontana, la meta si avvicina per farsi tangibile non appena lo concederanno gli schemi di un regime politico, come quello francese, che ai commercianti affiderà uno spazio assai più ampio di quello che avevano nell'antico regime. Non si tratta di andamenti ineluttabili o deterministici, ma di trasformazioni cui concorrono fatti congiunturali, politiche di governo e strutture socio-economiche. Tra queste, la società in accomandita, antico strumento, ha un ruolo strategico in quanto coagula vecchie e nuove energie del sistema economico di Livorno e di Firenze.

2. – *La ricerca e la fonte. Il bipolarismo toscano: Livorno e Firenze.* La congiuntura dal 1792 al 1801, che si apre quando Ferdinando III assume i noti provvedimenti protezionistici sull'esportazione di grano, biade, olio e sego e si

² *Ibid.*

³ Cfr. R.P. COPPINI, *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento. Note per una ricerca*, in «Bollettino storico pisano», LII (1983) e F. BERTINI, *Nobiltà e finanza tra '700 e '800. Debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1989.

chiude con l'avvento del regno d'Etruria, produce mutamenti ed effetti sui principali centri dell'impresa commerciale e manifatturiera toscana caratterizzata da un sostanziale bipolarismo.

All'osservatore contemporaneo dei fenomeni economici balza agli occhi quel bipolarismo dell'economia toscana non agricola che la fa ruotare attorno a due centri in qualche modo complementari, Firenze e Livorno, il primo dei quali trova la sua ragione fondamentale nella manifattura tessile e nella produzione di qualità, con al centro il sistema della seta:

«Florence, capitale du Grand-duché de Toscane, est une grand ville, belle et bien peuplée, dont le commerce est considérable. Il consiste en beaucoup de riches étoffes qui s'y fabriquent; les principales sont des draps et des brocards d'or, d'argent ed de soie; des satin de toutes couleurs, de raz de soie, armoisins, taffetas et des moires. Il s'y fait aussi quelques légères étoffes de laine, comme des ratines fort minces. Les autres marchandises qu'on tire de Florence, sont des soies crus et préparées, des laines de la Pouille tant en suin que lavées, des vins excellens, et de l'or trait et filé en bobines»⁴.

Anche un'altra manifattura tessile, quella della lana e delle pannine, agisce nello stato toscano con grandi tradizioni, con una presenza efficace nell'economia e con la preoccupata attenzione del governo⁵. Ma la seta ha sempre un posto prevalente così come, ovviamente, l'ha il commercio dei beni alimentari e del grano in particolare ed anzi la seta, con la lana, da una parte ed il grano, cui va associato però l'importantissimo commercio dell'olio, sovrabbondante e secondo per capacità d'esportazione⁶, dall'altra rappresentano due poli fondamentali della vita economica statale, anche se una tale rappresentazione duale potrebbe apparire limitativa rispetto ai meccanismi che regolano i rapporti tra i centri di controllo dello sviluppo commerciale toscano. Si impone infatti all'attenzione l'autonoma funzionalità del credito, vero e proprio terzo polo della vita economica cittadina, il punto di maggiore convergenza tra il mondo degli affari fiorentino e quello livornese. E non è certo secondaria l'attività di Livorno, una città all'avanguardia per le sue strutture commerciali cui l'osser-

⁴ S. RICHARD, *Traité général de commerce*, Paris, Laveaux-Moutardier, a. VII (1798), I, p. 606.

⁵ Cfr. L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, Bologna, Patron, 1973, I, pp. 261-263.

⁶ Cfr. Proposizione di Gio. Domenico Checucci, 10 dic. 1792, in AS FI, *Segreteria di Gabinetto*, 233. Cfr. D. RAVA, *Ambiguità del liberismo toscano nella prima età lorenese: il caso dell'olio*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. (Atti del Convegno di studi, Grosseto, 27-29 nov. 1987)*, a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Firenze, Olschki, 1989, pp. 33 sgg.

vatore straniero citato sopra riserva nel suo trattato uno spazio almeno tre volte superiore a quello dedicato a Firenze⁷. Le leggi di Ferdinando III nel 1792 avevano coinciso con l'avvio di una controtendenza nel volume d'affari del porto, che, in numero di bastimenti, aveva iniziato a crescere nettamente dal 1790 ed ora scende provvisoriamente per risalire nel 1793, quando può risentire favorevolmente dell'evidente spinta propulsiva dovuta alla guerra in Europa per la condizione privilegiata di porto di stato neutrale, fornitore tra l'altro di vettovaglie a centinaia di legni militari aggirantisi nel Mediterraneo, anche nei repentini mutamenti⁸. Porto franco, gelosamente protetto dal governo toscano che ne difende l'autonomia e il «privilegio»⁹, conosce una situazione nuova quando il trattato di neutralità con l'Inghilterra del 28 ottobre 1793 lo chiude ai bastimenti francesi. Si apre qui una congiuntura di tipo originale per la Toscana e in particolare per il porto in cui guerra e politica compongono uno scenario ricco di colpi di scena¹⁰. Il porto infatti viene riaperto ai francesi dal 9 febbraio 1795 prima di essere occupato proprio da costoro nel 1796 per qualche mese e di nuovo evacuato il 10 maggio 1797. E l'alternanza riprende poi nel novembre del 1798 con l'occupazione dei napoletani prima e dei francesi poi fino alla nuova libertà del luglio 1799, all'ennesima occupazione francese

⁷ Cfr. S. RICARD, *Traité général de commerce ...* cit., I, pp. 606-608. Il porto appariva dotato di tutte le attrezzature per il trattamento delle merci e degli equipaggi, di una rete di canali per il traffico pesante verso l'interno, di una struttura per la contrattazione di tutte le monete internazionali e di una fondamentale stanza di compensazione per il saldo dei conti, sul modello di quella che oggi si definirebbe la riscontrata tra le banche. Cfr. C. CIANO, *Pietro Leopoldo e i problemi del porto di Livorno*, in *La Toscana dei Lorena ...* cit.; P. CASTIGNOLI, *Strutture sanitarie a Livorno e a Trieste, soluzioni e schemi comuni nell'età di Maria Teresa*, in «Quaderni stefaniani», V (1986), pp. 87-94. Sulla stanza dei pagamenti, cfr. P. BALDASSERONI, *Leggi e costumi del cambio che si osservano nelle principali piazze di Livorno*, Pescia, Masi, 1784 e M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno, 1932, pp. 491-493.

⁸ Cfr. J.P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno durante il primo periodo lorenesse (1737-1801)*, in *La Toscana dei Lorena ...* cit., pp. 50-67 e *Livorno e i paesi di dominio austriaci: i rapporti commerciali per via marittima*, in «Quaderni stefaniani», V, (1986), pp. 77-86, che limita l'importanza del traffico con Ostenda, Paesi Bassi e Trieste. Per il rapporto con il restante territorio toscano, cfr. C. CIANO, *Pietro Leopoldo ...* cit., pp. 81-82 e per la fase critica attraversata dallo scalo a metà secolo, F. MINECCIA, *Economia e società a Livorno durante la guerra dei sette anni attraverso alcune annotazioni inedite di Stefano Bertolini*, in «Ricerche storiche», XIII (1983), n.1, pp. 205-232.

⁹ Cfr. G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in «La Regione», 1956, n. 12.

¹⁰ Cfr. L. LOTTI, *Napoleone e la Toscana*, in «Rassegna storica toscana», XXXII (1986), pp. 41-64; C. MANGIO, *In margine al bicentenario dell'89: Livorno dal «Giornale dell'Assemblea Generale della Francia» alla municipalità imposta dai francesi*, in «Studi livornesi», IV (1989), pp. 9-13; L. DAL PANE, *Industria e commercio ...* cit., II, pp. 12 sgg.

dell'ottobre 1800 ed al nuovo blocco inglese¹¹. Gli sbandamenti politici di cui il porto è vittima non sono però tali da dissesare il commercio, ma ne inducono movimenti e nuove situazioni, come vedremo nelle pagine successive, in interazione con la congiuntura e con quel mondo economico fiorentino di cui abbiamo ricordato la composizione almeno tripolare. Anche per Livorno, come per Firenze, un'immagine esaustiva di tutto l'ambiente commerciale è assai difficile darsi per l'estrema varietà delle tipologie. Ma la possibilità di conoscere composizioni societarie e finanziarie delle società in accomandita di Firenze e Livorno registrate presso la Camera di commercio della capitale fornisce l'occasione di una verifica attendibile¹².

3. – *La ricerca e la fonte. Le società in accomandita.* Strumento antico, l'accomandita aveva la capacità di registrare i mutamenti dell'intreccio sociale legato al commercio. A cominciare dalla produzione e dalla distribuzione della seta, l'investimento dei nobili fiorentini era tutt'altro che assente e comunque non in calo come nella prima metà del secolo¹³, segno che l'accomandita godeva ancora di fiducia. La tranquillità del profitto in un sistema produttivo consolidato aveva attratto da sempre i nobili verso questa alternativa. La logica dell'antico patto societario consisteva nella configurazione dell'associazione commerciale come soggetto dotato di autonoma personalità giuridica rispetto a quella individuale dei soci con la garanzia che le conseguenze dei disastri negli affari non potessero impegnare gli accomandanti oltre la misura dei capitali affidati all'accomandatario¹⁴. Questa garanzia a Firenze era rivendicata già nel 1408 dai rappresentanti dei mercanti nel chiedere la registrazione dei contratti di accomandita¹⁵. La formula, che consentiva un'alta disponibilità di capitale con rischi limitati, ricorse negli statuti della Mercanzia del 1495 e del 1577, l'ultimo dei quali introdusse il registro delle accomandite, recepito ancora dalla

¹¹ Cfr. L. DAL PANE, *Industria e commercio ... cit.*, II, pp. 12 sgg.

¹² Cfr. AS FI, *Camera di commercio e dipartimento esecutivo*, 1187 e 1188, «Filza di scritte di accomandita», 1790-1797 e 1798-1802 (d'ora in poi SA 1187 e SA 1188), alle quali si farà riferimento per le notazioni societarie.

¹³ Cfr. B.R. LITCHFIELD, *Les investissements commerciaux des patriciens Florentins au XVIIIe siècle*, in «Annales», XXIV (1969), pp. 685-721. Faccio riferimento qui ad uno studio sul settore della seta a Firenze nel periodo 1787-1793 in fase di ultimazione.

¹⁴ Cfr. *Il Digesto italiano*, Torino, UTET, 1903-1906, XXI, parte terza, sez. II, p. 3.

¹⁵ Cfr. *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1990, XLII, p. 863 (voce a cura di C. PECORELLA) e G. FIERLI, *Della società chiamata accomandita e di altre materie mercantili secondo le leggi e statuti veglianti in Toscana*, Firenze, Brazzini, 1803, I, pp. 14 sgg.

riforma dell'11 aprile 1713, che imponeva anche di redarre i bilanci e dettava prescrizioni più rigide per eliminare il contenzioso dovuto al calcolo degli utili alla chiusura della ragione. La principale consisteva nel principio della pubblicità dei soci e dunque in maggior chiarezza sulla loro solvibilità effettiva¹⁶. La società in accomandita, andata in ombra nel corso del Settecento, finché almeno i prezzi agricoli avevano mostrato tendenze al rialzo, riprendeva vigore, in un *trend* diverso, non solo in Toscana, ma anche, ad esempio, in Francia, a dimostrazione che i tempi rilanciavano l'investimento commerciale. La sua struttura che connetteva uno o più possessori di capitale a uno o più detentori di mestiere e capacità tecnica rivelava anzi la debolezza del sistema del credito lamentata, del resto, con lungimiranza, dal georgofilo Giovanni Lessi, che, nel 1795, invocava l'istituzione di una banca di sconto. Qualche volta l'accomandita nasceva per consolidare una posizione debitoria, ma per lo più il detentore del mestiere recava lavoro e iniziativa imprenditoriale, mentre il «capitalista» aveva l'occasione di un impiego del denaro a rischi marginali. Non è cosa da poco questa perché l'antico modello associativo equiparava i valori del lavoro e del denaro in un equilibrio economico e ciò si risolveva anche in strumento di mobilità verticale. Da qui erano partiti nella loro scalata personaggi provenienti da ambienti modesti come Francesco Borri e Michele Giuntini, futuri presidente e vicepresidente della Camera di commercio ed eminenti banchieri dell'Ottocento. All'inizio volenterosi «giovani di banco» alla pari di tanti altri, essi trovarono alla scuola del lavoro la preparazione necessaria per divenire affidabili accomandatari del capitale altrui, come capitò anche ad altri. L'accomandita insomma appare, per sua stessa natura, uno dei pochi strumenti di mobilità verticale nella società toscana di antico regime. La seta rappresentava a Firenze l'impiego prevalente, ma quando si guardi dentro al registro delle società della Camera di commercio, appaiono non solo la variegata tipologia dei contratti avviati, rinnovati, conclusi, ma perfino delle motivazioni che le facevano nascere o continuare o ristrutturare sempre in quell'intreccio di capitale e mestiere. Così era cominciata nel 1782 l'accomandita di Francesco Artz, un commerciante dei più noti e considerati a Firenze, tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, attiva attraverso Livorno per merci di vario genere (dalle vacchette, allo zucchero, al caffè, all'indaco, al riso, alla vainiglia, al cuoio ecc.) provenienti da Amsterdam, Londra, da Marsiglia e Genova, e da vari altri mercati «dell'Oceano», con bilanci variabili tra i 36.000 e i 57.000 scudi annui. Una simile accomandita era stata avviata diversi anni

¹⁶ G. FIERLI, *Della società chiamata accomandita ... cit.*, e *Enciclopedia del diritto ... cit.*, XLII, p. 863.

prima, con la partecipazione del marchese fiorentino Girolamo Bartolommei e di un marchese di Rimini, Giovanni M. Belmonte, dall'abate genovese Stefano Rossi che ora la rifondava con gli stessi soci per affidarla a Francesco Artz.

In questa sede saranno seguite le composizioni societarie delle principali accomandite di Firenze e Livorno del periodo 1792-1801 attraverso i registri della Camera di commercio; l'osservazione sarà limitata a quelle ragioni sociali che trattano un capitale superiore ai mille scudi, salvo poche eccezioni utili al ragionamento. E poiché il registro serve a prender nota delle ragioni che cominciano o terminano l'attività, il campo deve escludere le società in accomandita nate prima del 1792, finite dopo il 1801 e che non hanno da comunicare mutamenti.

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA A LIVORNO, 1792-1801

SETTORE	1-2	2-4	4-6	6-8	8-10	10-20	20-30	30-40	40-50	50-	Capitale
varie		4	4	2	2	9	3	1	3	2	552
cere						1					16,2
forno			1								2,4
tintoria							1				21,3
fonderia	1										1,2
saponi					1	1					26,2
telerie		1	1		1	3	1	1			122,9
vini						1					11,5
assicurazioni									1	3	230 *
truppa						1					13,1
tutte	1	6	5	2	4	16	5	2	4	5	996,8

Fonte: AS FI, *Camera di commercio e dipartimento esecutivo, Registri delle accomandite*, 1186 e 1187; valori in migliaia di scudi (ricavati dai valori originali in pezze o, in pochi casi, in altre monete).

* Per due assicurazioni il valore è supposto come medio tra le altre due note

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA A FIRENZE, 1792-1801

SETTORE	1-2	2-4	4-6	6-8	8-10	10-20	20-30	30-40	40-50	50-	Capitale
seta	2	1		3	1	10				1	199,5
banca			1			2		1			65,3
canapa	1										1,5
gioie						1	1				44
gross				2							10,2
saponi			1								4
telerie					1						8
cappelli	1										2,3
droghe			1								4,3
concia						1					10,8
vetro	1										1,8
varie		1				1					15,2
tutte	5	1	5	3	2	16	1	1		1	366,9

Fonte: AS FI, *Camera di commercio e dipartimento esecutivo, Registri delle accomandite*, 1187 e 1188; cifre in migliaia di scudi.

L'indagine si rivolge dunque, per Firenze, a 36 società, la metà delle quali operanti nella seta, la cui tipologia prevalente è rappresentata da 16 società (10 delle quali di seta) con capitale tra 10.000 e 20.000 scudi. Per Livorno, invece, le società sono 46 e di esse ben 30 sono dedite al commercio vario: la maggior parte di esse, 16 ragioni (di cui 9 nel settore del commercio vario) hanno un capitale compreso tra 10.000 e 20.000 scudi. Il confronto tra le due città, in termini di capitale impegnato, ne mostra all'incirca una quantità tripla per il porto (996.000 scudi contro 366.000 della capitale). Ma è possibile anche fare un'ipotesi sul capitale messo in movimento, pur se in termini solo indicativi e di riferimento. Considerando, infatti, una società di Firenze operante nel commercio vario, quella Artz, che ha un capitale fisso di 20.000 scudi e che dai bilanci in quel periodo mostra un fattore moltiplicativo medio di 2,35, si può far ascendere il capitale di tutte le accomandite considerate a 3.204.695 (sulla base di un capitale fisso totale di 1.363.700 scudi) e, dunque, sulla base, anch'essa indicativa di 5.000.000 di scudi offerta all'inizio del periodo dalla documentazione di governo sull'entità del commercio attivo toscano, attribuirne alle società qui ricordate il 64% all'incirca¹⁷.

4. – *Gli anni novanta del Settecento. L'arte della seta: congiuntura e ristrutturazioni.* Gli anni novanta del Settecento si aprono con la conferma data da Ferdinando III alla revisione mercantilista avviata da Pietro Leopoldo nel suo ultimo biennio. Dapprima il Granduca modifica il sistema delle gabelle, con la revisione della tariffa generale nell'ottobre del 1791, e pone il divieto all'estrazione di vari prodotti utili alla manifattura tessile, compresi quelli inerenti la seta greggia¹⁸. Circa un anno dopo, un importante motuproprio estende ulteriormente quella tendenza in materia frumentaria, proibendo anche in questo caso l'estrazione e prevedendo una serie di misure destinate a scoraggiare il contrabbando che ha intanto preso quota¹⁹. Se l'intento è quello di agire su due piani, la soluzione del problema alimentare e il mantenimento dell'ordine sociale, da una parte, ed il rilancio del commercio e della manifattura, dall'altra, nel breve periodo la nuova legislazione produce qualche risultato e i setaioli ne traggono slancio.

¹⁷ Cfr. ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 150, b.2, «Saggio pratico di Governo Economico Politico e Giurisdizionale della Toscana».

¹⁸ Cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana dal 7 marzo 1791 a tutto dicembre 1794* (da ora in avanti sotto la generica dizione *Leggi e bandi*, come le raccolte analoghe), Editto del 18 ott. 1791.

¹⁹ Cfr. *Leggi e bandi*, Motuproprio, del 9 ott. 1792.

Infatti, pur considerando la difficile congiuntura dei prezzi alimentari che tra 1792 e 1793 salgono di oltre il 30%, ed il complesso contesto politico internazionale²⁰, non mancano segnali di propensione all'investimento commerciale di cui godono ancora le manifatture²¹. Quelle di seta costituiscono un filone primario nelle accomandite registrate ed hanno ancora buone dotazioni di capitale d'investimento, nonostante il complesso periodo vissuto tra il 1787, anno di crisi profonda, e il 1793-1794, anni degli importanti fallimenti delle società di Luigi Borgagni e Giovan Battista Redi²². L'apertura della società di «setaiolo a taglio» Vincenzio (figlio di Luigi) Borgagni, Chelli e c., con un capitale di 12.000 scudi nel novembre del 1792 coincide con le limitazioni alla libertà di commercio e le proibizioni all'estrazione, precedenti di soli tre giorni. Vi è dunque aspettativa nel settore e la società si allarga presto con la quota da 1.000 scudi di Anton Francesco Del Riccio, prontissimo a intervenire nelle situazioni commerciali a rischio. Egli infatti partecipa in varie ragioni di seta e lo troviamo anche in un'altra combinazione riguardante la ragione d'arte di seta Pietro Bicchierai e c. Qui si registra una presenza ancora più massiccia di nobili e notabili (Pucci, Bardi, Altoviti), titolari di quote da 2.000 scudi. La società opera in quella composizione almeno dal 1783 e arriva a dare un utile di 110 scudi ogni 1.000 impiegati e, dunque, una rendita dell'11%, non trascurabile, se si pensa che il denaro a cambio rende intorno al 3-4%. La presenza degli investitori non si giustifica, dunque, con nostalgici attaccamenti alla tradizione, ma con consistenti ragioni di opportunità finanziaria. Il periodo inquieto

²⁰ L'andamento progressivamente crescente dei prezzi del grano in Toscana dal 1766 ed in particolare nel decennio 1790-1799 è un dato ormai acquisito dalla storiografia (cfr. G. TURI, «Viva Maria». *La reazione alle riforme leopoldine*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 28-30 e relativa bibliografia riportata). È confermato, per la piazza di Firenze, dalla media del grano «di prima sorte», con andamento simile a quello degli altri prodotti frumentari, da ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze, *Mercuriali delle grasse e della seta in bozzoli vendute sul mercato di Firenze, 3630*, «Registro dei prezzi dei grani e biade e dell'olio sul mercato di Firenze (1782-1809)», (da ora in avanti *Mercuriali*).

²¹ Cfr. M. BIFFI TOLOMEI, *Riflessioni sopra le sussistenze desunte da' fatti osservati in Toscana*, Firenze, 1795, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, Milano, 1803-1816, XL, p. 596 (sulla corretta attribuzione del saggio a Tolomei, invece che a Saverio Scrofani, cfr. V. BECAGLI, *Un proprietario toscano tra libertà e vincoli. Matteo Biffi Tolomei, il «Confronto» e le «Riflessioni»*, in ISTITUTO DI STORIA DI LETTERE E FILOSOFIA DI FIRENZE, *Studi e Ricerche*, Firenze, All'insegna del giglio, 1983, p. 355).

²² Cfr. V. BECAGLI, *La tariffa doganale del 1791 e il dibattito sulla libertà di commercio*, in *La Toscana nell'età napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli, ESI, 1985, p. 288. Per la congiuntura 1787-1793, cfr. F. BERTINI, *Setaioli, campagnardi e banchieri nella Toscana di fine Settecento*, in «Rassegna storica toscana», XL (1994), pp. 23-73.

spinge nel 1793 all'aumento di capitale la ragione Giovan Battista Redi e figli che sta entrando nella situazione fallimentare accennata ed è impegnata in una disperata ricerca di denaro. È per questo che accetta di accogliere accanto ai tradizionali soci nobili, un soggetto estraneo alla tradizione, lo speculatore livornese Giacomo Nascio, che entra con ben 5.000 scudi nella società. Tutto il settore delle grandi accomandite di seta attraversa un periodo di frenetiche risistemazioni e si può dire che più o meno tutti, assillati dal bisogno di capitali, rinnovino le composizioni societarie con massicci interventi di banchi e di capitali privati. Nel 1793, prende il via anche la ragione d'arte di seta Francini e Picchianti (che riprende la ragione Feducci del 1789), con capitali misti, di aristocratici e borghesi, quali quelli che sostengono le due ragioni Ramponi-Calamai e Pacini. Solo commercianti partecipano invece all'accomandita Giuseppe Becattini che importa materia prima e tratta lettere di cambio attraverso Parigi, Londra, Francoforte, Amsterdam, Palermo, Genova, Danzica, Livorno, Pisa, Vienna, Venezia, Trieste, Piacenza, Bologna, Roma, Napoli, Lisbona, Ferrara. In questo caso, i nomi importanti sono quelli del banchiere Angelo Mezzeri, accomandante anche nella società Giuseppe Cecchi, e di Ferdinando Fenzi. Il sistema delle compartecipazioni trova interessante applicazione attorno ad un'altra vecchia ragione d'arte di seta, formata nel 1774, la «Giuseppe Martire». Anche questa che ha contato o conta sull'apporto degli importanti setaioli Scoti di Pescia²³, nel clima della crisi, si scioglie e si ricompone nel novembre del 1794, con un capitale di 10.000 scudi e con un minor numero di soci. In più, questa società fa parte di un sistema integrato. I tre soci (Vannuccini, Altoviti, Del Verità), infatti, fanno già parte della ragione d'arte di seta di Ferdinando Morelli, collegata anch'essa agli stessi imprenditori pesciatini. Anche questa, in quel fatidico 1794, si scioglie per ripartire in forma nuova con altre partecipazioni e il suo rilancio coincide con l'uscita di scena della ex ragione Bartolommeo Paradisi che, costituita nel 1772, attraverso varie vicende e soprattutto per la morte del complementario, si scioglie non senza strascichi polemici. Da essa derivano due società: una che aggiunge forze alla ragione Morelli e una avviata dai soci complementari della cessata ragione Giuseppe Pecchioli e Giovan Battista Follini. Alcuni dei protagonisti citati, Vannuccini e Ferdinando Morelli, tornano poi nella costituzione di un'altra società dal capitale di 10.000 scudi, il cui complementario è Andrea Sguanci. La

²³ Cfr. M. SCARDOZZI, *Gli Scoti una famiglia di imprenditori serici tra Settecento e Ottocento*, in *La manifattura serica in Toscana tra '700 e '800. Il recupero dell'archivio della «Gran filanda» Scoti di Pescia*, Pisa, Giardini, 1991, p. 38.

presenza dei cosiddetti capitalisti non deve trarre in inganno, perché, ed è questo un punto importante, nelle ragioni di seta, ha particolare rilievo il mestiere. Così è, ad esempio, per il citato Follini, cui i 24 anni di esperienza nel Banco Paradisi valgono il riconoscimento di complimentario, sia pure fornito di capitali da parte dei soci, o per Giovan Battista Bucelli, al quale 30 anni di «giovine decentemente trattato» nel negozio di Giovan Battista Redi, danno il credito necessario per metter su un'attività in accomandita. Anche in questo caso, la congiuntura induce la ristrutturazione: nel 1796, infatti, le difficoltà intercorse per i mancati pagamenti dei carati di capitale costringono Bucelli a prendere diversi denari a cambio e poi sciogliere la società per ricostituirne un'altra con due soli soci. Ma il momento difficile bene o male è passato e nel complesso le ragioni di seta che hanno resistito alla congiuntura del periodo 1793-1794 possono riaffacciarsi in formazione stabile sul mercato e perfino guardare a impegni diversificati.

5. – *Gli anni novanta del Settecento. Altri negozi e traffici a Firenze: la varietà dell'investimento.* Altre accomandite si occupano di merci generiche e di denaro. La banca di Anton Francesco Tartini, che per un secolo ha trattato soltanto il credito per la compravendita di bestiame (una specie di sconto) amplia, nell'ottobre del 1792, il suo capitale. Entrano nuovi soci e nuove prospettive, ma è sufficiente una disponibilità di 5.000-6.000 scudi, inferiore a quelle occorrenti alle grandi ragioni di seta. Analogamente, legata anch'essa ad un mercato limitato e locale, la banca Donato Orsi e figlio si riorganizza nel gennaio 1795 con un capitale di 11.000 scudi. Sono i segni di un fenomeno crescente che si giustifica anche in relazione agli altri settori commerciali, ma che può solo affiancarsi intanto al credito privato in cui la maggior parte delle banche, e specialmente quelle ebee, sono sotto denominazione singola o familiare, dai Baraffael, ai Finzi, ai Veraci. Assente per lo più nei settori visti fin qui, l'attività dei commercianti ebrei fiorentini non è rivolta intensamente all'accomandita: le poche società di questo tipo registrate, molte delle quali costruite su rapporti di parentela, hanno vita abbastanza stentata, ma mettono in evidenza famiglie e personaggi, come i gruppi Servi, Bollaffi, Rimini, Coen, Finzi, e Dattilo Finzi, in particolare, che ha partecipazioni di capitali in più ragioni. Nella miriade di società che agiscono a Firenze i nobili sono presenti in parecchi casi. Alberto Firidolfi ha diversi carati di un'accomandita da gioielliere, mentre nella società di carattere generale di Francesco Artz partecipano, come abbiamo visto, l'abate Stefano Rossi e i nobili Girolamo Bartolommei e Giovanni M. Belmonte, ai quali sono garantiti interessi del 6% sulle quote. Vi sono poi botteghe di *grossiere*, mercerie, telerie, in cui sono

presenti capitali delle case d'Agliana e Riccardi, fondachi, conce, fabbriche di cappelli di pelo, manifatture per produrre l'amido e vetrerie, che richiedono una bassa quota di capitali. Ne occorrono di più elevate per fabbriche di sapone, come quella di Giovanni Giusti, dove concorrono con quote da 1.000 scudi diversi noti manifattori, o per lavorazioni di pellicceria e pelli, come quella di Santi Borgheri, alla quale fornisce il capitale di 4.000 scudi proprio la banca Donato Orsi che abbiamo visto ristrutturata da poco. Il senso generale della divisione dei ruoli nelle accomandite sta nel primato di un capitale che deve rendere in utili o, comunque, in interessi. Il profitto può anche essere alimentato da due parametri, uno dipendente dalla fortuna del prodotto o della merce, ed uno prestabilito: qualcosa di simile al concetto di rendimento che, ai giorni nostri, attiene alle obbligazioni. È evidente la scarsità del capitale di credito all'investimento cui il particolare contratto societario sopperisce. Per questo, chi ne dispone ha un particolare rilievo strategico, e non c'è da stupirsi che ricorrano ancora personaggi come il citato Antonio Del Riccio, che investe in qualsiasi settore in cui vi siano società in crisi (anche in una «fornace per cuocere mattoni»), e Vincenzo Maria Morelli, pure lui socio di ragioni di seta e con capitali in una società di droghiere, forte anche delle sue relazioni in tante piazze estere. Per quanto difficile, il periodo lascia spazi all'iniziativa ed il capitale fiorentino va in cerca di lucro e di nuove occasioni speculative anche fuori del suo ambito tradizionale.

Lo scioglimento, nel marzo del 1795, di una società di assicurazioni marittime operante a Livorno dal 1788, riporta alla ribalta quel Giacomo Nascio, livornese, che abbiamo visto apparire come una sorta di «hapax» nel mondo fiorentino della seta. Questo insolito inserimento gli è servito per ottenere la fiducia di una ventina di azionisti fiorentini, tra i quali il marchese Girolamo Bartolommei, il setaiolo Becattini, i banchieri Francesco Sassi e Donato Orsi, il solito Anton Francesco Del Riccio, le contesse Pandolfini, che ora lo accusano di responsabilità nel fallimento della società legato anche ai «sinistri» eccessivi. L'allargamento non è risultato fortunato, ma, egualmente, è rivelatore di una tendenza; non è un caso, però, che gli affaristi guardino al mondo livornese, perché esso si presenta pieno di attività e condizioni opportune. Se si riflette sul fatto che, in questo stesso periodo, una buona parte delle campagne soffre la crisi per il rincaro dei prezzi che nel 1795 scuote i mercati con tensioni e tumultiannonari tali da indurre il Granduca a riproporre un ritorno al liberismo²⁴, si comprenderà come la città vada riproponendosi come luogo dell'investimento.

²⁴ Cfr. C. MANGIO, *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e Restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 77-79.

6. – *Gli anni novanta del Settecento. La piazza di Livorno: il microcosmo delle nazioni.* A Livorno spicca l'estrema varietà delle «nazioni» mercantili, dagli italiani, ai siriani cristiani, ai copti, agli armeni, ai greci, agli ebrei, ai levantini, ai ragusei, ognuna dotata di un proprio patrimonio di relazioni e corrispondenti in patria²⁵. Il fenomeno incide sulla tipologia delle accomandite che interessano società mercantili di tutti i tipi e dimensioni, compresi fondaci, botteghe d'orefice e addirittura panifici, con capitali sociali tra le 500, le 3.000 e le 5.000 - 6.000 pezze²⁶. Più attiva che a Firenze è la partecipazione dei commercianti ebrei (Montefiore, Velletri, Pesaro, Lopes Pereira, De Montel, Modona, Soria, Tedeschi, Recanati), presenti in accomandite di lavorazione e vendita dei coralli, di botteghe di teleria e in più gruppi societari, con capitali oscillanti intorno alle 6.000 pezze. Quanto alla guerra, specialmente attorno al 1794-1795, il traffico navale conosce addirittura un'impennata spiegabile con la particolare ricettività dello scalo e con i fitti rapporti verso i paesi neutrali²⁷. L'occupazione francese crea qualche difficoltà, ma il periodo, nel complesso, offre buone occasioni speculative. Nel luglio del 1797, partiti da poco i francesi, si forma una vasta società di assicurazioni cui partecipano molte delle società ebraiche qui ricordate e altri noti operatori, tra i quali gli inglesi Porter e Huddart e l'affarista Vincenzo Danty. Può contare su 26 e 2/3 carature da 3.000 pezze per un totale di 80.000 e, prevista per una durata di nove anni, cela ormai, sotto la veste dell'accomandita, un'identità azionaria, che le difficoltà di un settore tanto rischioso giustificano ampiamente. Che la fine di un anno tanto particolare lasci delle aperture favorevoli ai commercianti ebrei è confermato dalla formazione di ragioni a capitale maggiore del solito, fino anche a 30.000 pezze. Accomandite formate da ebrei di Livorno e di Trieste, operano congiuntamente sulle due piazze e sui mercati collegati, dal Medio Oriente all'Europa centro orientale. Altre iniziative vengono dalla comunità d'origine greca, nella quale emergono i greco livornesi Giamari, Petrococchino e Rodocanacchi, che

²⁵ Cfr. J.P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno ... cit.*; ID., *La nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento*, in «Studi livornesi», II (1987), pp. 49-61 e ID., *Una famiglia ebrea di Livorno tra le ambizioni mercantili e le vicissitudini del mondo mediterraneo: i Coen Bacri*, in «Ricerche storiche», XII (1982), n.2-3, pp. 287-334.; M.G. Biagi, *Le comunità eterodosse a Livorno e a Trieste nel secolo XVIII*, in «Quaderni stefaniani», V (1986), pp. 95-118; L. FRATTARELLI FISCHER, *Proprietà e insediamenti ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), pp. 879 sgg.; i vari interventi in «Studi livornesi», III (1988).

²⁶ Il rapporto tra la pezza da 8 reali (o delle rose o livornina) e la lira è di 5 e 3/4, cfr. S. RICHARD, *Traité général du commerce ... cit.*, p. 113.

²⁷ J.P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno ... cit.*, pp. 71-72.

commerciano con i luoghi di provenienza, mentre per creare ragioni a Livorno si trasferiscono su quella piazza negozianti dai centri del fiorentino e del pisano. Altrettanto intensamente lavorano, a ridosso di quel 1797 tanto particolare, i commercianti messinesi, genovesi e inglesi. Anche a Livorno agiscono influenti affaristi come Luigi Salucci, che presenterà, di lì a qualche anno, un progetto di banca di sconto e Luigi Ruggero Buccellato, tipica figura di affarista dei tempi moderni. Negoziante con cospicui interessi in una fabbrica palermitana d'amido, è associato, dai primi del 1796, in un'accomandita che opera su «ogni genere di negoziazione, compra e vendita» e che prevede di lavorare su operazioni cambiarie, assumendo i caratteri di una banca privata di sconto. Altri intrecci commerciali di largo respiro, sempre passanti per Trieste, ma con perno a Livorno, riguardano negozianti damasceni, mentre la produzione di sapone alla marsigliese alimenta interessanti relazioni societarie tra livornesi e francesi. Tra questi ultimi, il marsigliese Anzilly è presente in più accomandite, nelle quali spesso il capitale è costituito da attrezzature e materie prime. In una di esse 50.000 pezze servono a garantire un'attività assai articolata di manifattura, commercio e intermediazione finanziaria per:

«il commercio di commissione, la speculazione, e la Banca, le due fabbriche di sapone di S. Jacopo, una delle quali di quattro caldaie di proprietà dei signori Branzon e Fraissinet, e l'altra appartenente al signor Terreni, e tenuta in affitto dai signori Donadieu e comp., di cui s'incarica la nuova società, e finalmente la manifattura dei sali, ed acidi minerali»²⁸.

In queste società interessano tanto l'attività produttiva che l'impiego finanziario e speculativo in una piazza che appartiene prevalentemente ai commercianti. Non mancano sottoscrittori e capitali per grandi e difficili imprese come quelle di assicurazione. Qui l'accomandita arriva a raccogliere 60.000 pezze di quote provenienti da più comunità e capitali ancora superiori. Nell'accomandita in nome di Giovan Battista Biliotti, che da solo impiega 12.000 pezze, la consistenza azionaria è sottolineata dai ben 155 carati per 81.250 pezze e 43 sottoscrittori. Ricompare qui l'incontro d'affari tra la capitale toscana ed il suo porto, per la presenza di numerosi fiorentini, tra i quali Ferdinando Fenzi, Anton Francesco Del Riccio, più volte chiamato in causa, e il bali Ugolino Passerini. Ancora una volta, l'intreccio societario conferma una tendenza e un insieme di relazioni commerciali che vedono nella convergenza di imponenti somme la loro logica.

²⁸ AS FI, SA 1187, c. 164, 22 feb. 1796.

7. – *La nuova congiuntura. La crisi di fine secolo.* Nella congiuntura economica che si apre con il 1798²⁹, nonostante l'instabilità politica, la guerra, il pesante debito pubblico, alcuni settori del commercio toscano mostrano vitalità³⁰. Alcune ragioni di seta guardano con crescente attenzione alla riconversione degli investimenti e, dal marzo del 1798, quella Borgagni e Chelli, guidata da Ferdinando Chelli, avvia una raccolta di capitale per 40.000 lire decisamente orientata verso il traffico di cambi e monete:

«propone di impiegare una discreta somma nel traffico dei cambi e monete da esercitarsi con ogni economia nel suo negozio di mercato novo (...). Sono ormai tanto noti ai signori negozianti ed ai particolari ancora i vantaggi e gli utili che porta seco quel traffico ch'egli stimola superfluo d'entrare in verun dettaglio (...). Solo quarantamila lire per ora si credono bastanti (...) somma (che) sarà divisa in quaranta azioni da lire mille per ciascheduna, ben inteso che ogni azionario non sarà mai obbligato in qualunque sinistro o disgrazia in solidum con gli altri, ma sarà tenuto soltanto per l'importare delle azioni che avrà prese (...). Chiunque sarà interessato alla società per sette azioni, avrà la facoltà di proporre un soggetto onesto, abile e capace per essere impiegato nel negozio»³¹.

Oltre ai vecchi soci Ferdinando Chelli e Serafino Zannoni, compaiono diversi nobili, commercianti e banchieri³², tra i quali il commissario della Repubblica cisalpina, Carlo Caprara. I tempi difficili ed i gravi inconvenienti sofferti dal Granducato nel biennio precedente, non ultima l'occupazione del porto di Livorno del 1796, si riflettono direttamente sulle casse statali ed inducono il Granduca a lanciare un prestito che, se non è nominalmente obbligatorio, lo è egualmente di fatto:

«SARè nella fiducia che tutti i Benestanti daranno anche in questa occasione riprove non equivoche del loro attaccamento alla di Lei Real Persona, ed alla Patria, secondando le sue mire dirette a sostenere il credito dello Stato medesimo. La RAS pertanto ha

²⁹ Cfr. G. CONTI, *Trasformazioni economiche e intermediazione creditizia nella Toscana dell'800. La formazione di un mercato finanziario integrato*, in SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA, *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea. Atti del primo convegno nazionale, 4-6 giugno 1987*, Verona, 1987, p. 62.

³⁰ Cfr. A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1851, III, p. 259.

³¹ AS FI, SA 1188, c. 227, 29 mar. 1798.

³² Cfr. anche l'opuscolo *Patti e condizioni*, Firenze, Cambiagi, 1798, in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze», *Finanze*, 3258, «Tassa di sussidio 1801-1802»).

preferito a qualunque altro mezzo quello, come il più moderato, di un Imprestito temporario dei Possessori, e Benestanti più facoltosi»³³.

L'operazione, imperniata sulla proprietà fondiaria, non tocca sostanzialmente i commercianti, se non attraverso quella definizione necessariamente imprecisa di «benestanti», mentre induce bisogno di liquidità a breve termine nella proprietà edilizia e fondiaria per tradursi spesso in debito di medio e lungo periodo. È di nuovo il tempo di negozianti, banchieri e privati dotati di liquidità «a pronti». I negozianti dunque non sono destinati a risentire che in minima parte del carico fiscale, mentre il Monte comune che viene a riaccendersi, remunerato al 4%, non interrompe ma intensifica l'interesse per la speculazione monetaria. Accade così che, nella prima parentesi francese, apertasi nel marzo del 1799, anche la ragione Giuseppe Cecchi, cui è interessato Angelo Mezzeri, il grande banchiere, prepari un importante trasferimento dei capitali dall'impiego nella seta a quello nel settore finanziario e bancario. Non è estraneo a questo che il tasso d'inflazione porti i prezzi frumentari a crescere di circa il 39% con punte nel maggio del 1799³⁴. Si compiono inoltre diverse ristrutturazioni societarie che riguardano in primis le società di seta, con nuove entrate di capitale e revisioni dei componenti. Il mondo del commercio sa dunque adattarsi al nuovo quadro complesso che gli amministratori francesi cercano alacramente di riorganizzare³⁵.

Il pericolo di agitazioni e la frenetica attività dei democratici, specialmente nel maggio del 1799, non impediscono così l'attività degli affari e gli stessi nobili mantengono i loro investimenti. Del resto, anche gli interventi degli occupanti francesi non alterano il metodo di far gravare l'imposizione sui possessori di beni stabili, che, il 28 marzo, sono costretti a garantire un versamento in tre rate ravvicinate di lire 15 per ogni fiorino vegliante di decima ed il 30 aprile a dover fare fronte al proclama del commissario di governo francese che dichiara in vigore l'imprestito forzato lanciato dal Granduca l'8 dicembre del 1798³⁶. Questa situazione e l'andamento dei prezzi sono ulteriore occasione di lucro per gli speculatori³⁷, ma non ci sono rischi particolari per i capitali nobiliari

³³ Cfr. *Leggi e Bandi, Motuproprio*, 8 dic. 1798.

³⁴ Cfr., per l'aumento dei prezzi, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze, *Mercuriali*.

³⁵ Cfr. C. MANGIO, *I patrioti toscani* ... cit., pp. 189-288 e G. TURI, «*Viva Maria*» ... cit., pp. 145-277.

³⁶ Cfr. *Leggi e Bandi, Notificazione dell'Assessore alla Comune di Firenze*, 28 marzo 1799 e *Proclama*, del 10 fiorile VII.

³⁷ Cfr. G. TURI, «*Viva Maria*» ... cit., pp. 227 e 263-264; A. ZOBBI, *Storia civile della Toscana* ... cit., III, pp. 394-395.

impiegati in modo tradizionale nelle accomandite. Nel tumultuoso susseguirsi degli avvenimenti, infatti, il commercio ha assunto addirittura un ruolo strategico per le autorità. Occorrono infatti molti mezzi per le truppe occupanti e per garantire stabilità e ordine sociale: questa condizione, più di sempre, interessa ai negozianti, ormai cerniera politica oltre che economica del sistema, e va garantita. Per questo le municipalità, costrette anche a coprire vuoti di potere, pensano in modo più o meno pragmatico ad un trasferimento delle risorse dalla ricchezza immobiliare all'investimento commerciale:

«Rivoltici teneramente nei primi momenti al sollievo degli Artigiani, che più soffrivano di presente, atteso il difetto dell'interrotta circolazione del numerario e poi il ristagno del Commercio attivo e del traffico giornaliero, abbiamo esposti al Governo francese i mezzi più acconci, onde ripristinare il giro sollecito dell'Industria dei lavoranti e Manifattori, e rimettere in essere collo scioglimento degli attuali vincoli, che le ritardano mercè d'alcune circostanze imperiose, tutte le Negoziazioni private»³⁸.

Ben più variegata, intorno al 1799, la situazione livornese, dove convergono capitali interessanti e nuove iniziative nel contesto tendenzialmente inflazionistico. Anche un commercio come quello di panni, manufatti di lana e cotone ed altri generi, ha successo e raccoglie capitali consistenti, ed altre grosse organizzazioni in accomandita si formano ancora con il concorso di nobili e di commercianti esteri: dal traffico generico, alla fabbrica di cordami, allo smercio di orologi. Nel vasto ambiente straniero che opera a Livorno, si vanno ponendo le basi per fortune di particolare rilevanza, come quelle dei fratelli Luigi e Francesco Dupouy, ma si svolge un'intensa attività nel campo delle accomandite comuni, della produzione di sapone, delle telerie e pannine, della produzione di vetro, dei commerci in genere con l'America e altri paesi. Eppure non sono pochi gli operatori sorpresi dalla congiuntura di fine secolo. La crisi di una ragione operante nei traffici con la Sicilia, la Rizzotti e Porciani, che nel 1797 era stata protagonista di un grosso aumento di capitali, denuncia le difficoltà del periodo per i trasporti marittimi e per il porto³⁹. Soprattutto le difficoltà di viaggio di una nave, nell'ottobre del 1799, costringono la società a ridurre il suo capitale della metà, a rivedere l'assetto societario e a cooptare la

³⁸ Cfr. *Leggi e Bandi, Manifesto della Municipalità di Firenze* (a firma Ferroni), 29 germinale VII (23 apr. 1799). Cfr. C. MANGIO, *I Patrioti toscani ... cit.*, pp. 238 sgg.

³⁹ Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Un inedito saggio del Sismondi sui problemi dell'economia toscana all'inizio dell'occupazione francese del 1799*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), p. 554 e M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto ... cit.*, pp. 537-538.

ditta Porter e Huddart. Di lì a poco, la ragione Rizzotti passa sotto il controllo della Senn e Guebhard che sta operando con molta autorità nell'ambiente toscano ed ha anche partecipazioni in altre accomandite. Non è il solo caso, perché anche la Porter e Huddart, intanto va in crisi, insieme ad altre ditte collegate. Anche una casa commerciale formata con 80.000 pezze per operare su qualsiasi genere commerciale, «nessuno escluso», nell'agosto del 1799, avviata da Filippo Jaume e Giovanni Antonio Schwartz, pubblici negozianti e banchieri a Livorno e Napoli, ha difficoltà analoghe. Jaume, tra l'altro agente del re di Danimarca, può condurre un largo patrimonio di «aderenze e affari» specialmente sulla piazza d'Amburgo e avvia contatti con l'Inghilterra e con l'America avendo nei propri obbiettivi anche traffici di navi, approvvigionamenti e bastimenti da guerra. Ma la guerra travolge la società, costretta a sciogliersi nell'ottobre del 1801, mentre diversi bastimenti vengono confiscati, diversi fondi in paesi stranieri vengono immobilizzati e le requisizioni operate a Livorno dai militari danno il colpo finale:

«Le circostanze, che afflissero l'anno scorso l'Italia, ed in modo particolare la nostra Città, rovesciarono in un momento le più belle speranze, che prometteva la Società contrattata fra di noi il 1° sett. 1799. Ci furono rapite delle somme importanti, e diversi bastimenti caricati per nostro conto ci furono arrestati e confiscati. Avendo dunque sofferto in un istante delle perdite considerabili nel tempo, che ci trovavamo incagliati dei Fondi di conseguenza in Paesi lontani, credetamo nostro dovere di sospendere i nostri pagamenti il 16 luglio 1800. La nostra condotta fu generalmente approvata, e fummo dai nostri Creditori lasciati, in unione di tre di essi, all'amministrazione dei nostri affari. Le requisizioni alle quali fu soggetta la nostra Città per i bisogni delle Armate ci fecero soffrire successivamente delle nuove perdite»⁴⁰.

Eppure, nel giro di pochissimo tempo, le circostanze non appaiono più egualmente sfavorevoli e prende quota, anzi, una serie di iniziative che hanno al centro l'assicurazione e l'attività bancaria e che mostrano la tendenza al costituirsi di gruppi di rilievo e di capitali consistenti.

8. – *La nuova congiuntura. Le occasioni della guerra e della pace.* L'ansiosa ricerca di risorse per il mantenimento delle truppe, costellata anche di pressioni delle comunità per urgenti prestiti dai cittadini, riflette specularmente le opportunità offerte dalla sussistenza militare, affidata nel maggio del 1799 alla

⁴⁰ AS FI, SA, 1188, 31 ott. 1801. Cfr. anche 8 ago. 1799.

gestione di una Deputazione degli approvvigionamenti⁴¹. Altre occasioni per la speculazione si offrono con la vendita «a profitto della Repubblica», per 650.000 scudi, di quattro fattorie del patrimonio pubblico e di un priorato dell'Ordine di Santo Stefano⁴², mentre il mercato del denaro segue l'ulteriore inasprirsi della fiscalità straordinaria sulla proprietà⁴³. Ma qualcosa va mutando, perché l'autorità, alla ricerca continua di fonti d'entrata, comincia a tassare il mondo del commercio, con l'imposizione alla nazione ebraica di un contributo di 50.000 scudi⁴⁴. Il provvedimento è parziale e mirato perché quello degli affari è un settore difficile da perseguire per il Senato, che teme una caduta dell'attività e degli approvvigionamenti alla popolazione:

«ha (...) eccitata la speculazione di diversi probi soggetti, dotati delle opportune cognizioni di commercio, onde aumentata l'introduzione dai Paesi esteri, possano i Generi istessi ottenere quelle reduzioni, che li ponga nel giusto prezzo di concorrenza inevitabile per supplire alla quantità, che manca al necessario sostentamento, nell'attuale scarso periodo delle raccolte. All'istesso fine delle sussistenze, e perché le manifatture abbiano i mezzi di mettere a profitto la propria Industria, confidando il Senato medesimo nello zelo dei più facoltosi, gli esorta, ed invita alla continovazione dei Lavori in soccorso delle Arti, riservandosi in questa parte di supplire con ogni favorevole Disposizione, e d'estendere i provvedimenti già presi»⁴⁵.

La crisi è tangibile ed ha manifestato la sua virulenza nei moti del *Viva Maria* in cui le parole d'ordine della fede si sono dispiegate sullo sfondo del disagio economico⁴⁶. Anche ora, come nel 1795, il baricentro del malumore popolare risiede nelle campagne e nella provincia, mentre le città, pur non prive di problemi, offrono un volto più dinamico e Livorno ne è un esempio, tanto che vi si osservano segni di ripresa e speranze nuove⁴⁷. Nell'ottobre del 1799 nasce a Livorno una società che ha per fine la fornitura di merci alle truppe inglesi, una sorta di «pool». Vi entra il negoziante banchiere fiorentino Donato Giusto Orsi, che abbiamo già incontrato e che è associato ora, per 8.000 pezze, a Giovanni Udny e al suo nipote Giovanni junior, rispettivamente console e

⁴¹ *Bando* del Commissario di governo, Reinhard, del 16 floreale VII (7 magg. 1799), in *Leggi e bandi*.

⁴² Cfr. *Leggi e bandi*, Bando del 16 pratile, VII (7 giu. 1799).

⁴³ *Leggi e bandi*, Bando del Senato fiorentino, 11 lug. 1799.

⁴⁴ *Leggi e bandi*, Bando del Senato fiorentino, 26 luglio 1799.

⁴⁵ *Leggi e bandi*, Bando del Senato, 21 set. 1799.

⁴⁶ G. TURI, «*Viva Maria*» ... citato.

⁴⁷ Cfr. C. MANGIO, *I Patrioti toscani* ... cit., p. 316.

viceconsole di Sua Maestà britannica. La fornitura di acqua alle navi spetterà al solo Giovanni Udney junior; Orsi dovrà procurare di ottenere tutti gli ordini necessari, tanto del governo toscano che di quello inglese. Sono interessati altri commercianti, tanto di Livorno che di Firenze: sulla prima piazza operano Giuseppe Bargellini, che dovrà provvedere per vini, aceti, acquavite, grani, biscotto, pesce salato e cose della sua sfera d'attività; Luigi Cini, addetto alle carni salate e vive, dai buoi, ai montoni e ai maiali e così via; sulla seconda agisce Pasquale Orsi, cui spettano l'olio ed altri generi. Probabilmente livornesi sono Francesco Biscardi, che procura fieni, foraggi e simili, e i fratelli Mariani, che lavorano i bottami. Resta da definire la fornitura del vestiario, mentre Donato Orsi ha l'esclusiva della negoziazione delle cambiali. La guerra ha dunque favorito l'unità d'intenti tra due gruppi di commercianti che agivano prima in direzioni diverse, per cui lo stato toscano, sotto la pressione di circostanze tanto straordinarie, sta diventando, per così dire, dal punto di vista economico, un po' più «unico territorio». Vi è comunque l'alea di circostanze politiche tanto instabili e di un'economia statale assolutamente deteriorata. L'autorità suprema si esercita da Vienna e, a Firenze, si sovrappongono i poteri, in modo che, di volta in volta, intervengono in materia economica il Senato o il Presidente del buongoverno o la Camera comunitativa. Spetta però al granduca Ferdinando III l'emanazione dei provvedimenti più impegnativi, come l'istituzione del Monte redimibile al 4% in dieci anni di 25.000 luoghi per 2,5 milioni di scudi da calcolare sulla base della tassa di redenzione. Ad una deputazione è delegato il riordino della finanza dissestata da tante calamità puntando sul contenimento della spesa pubblica. Il tentativo è dilazionare i pagamenti ai fornitori delle truppe, ricavare entrate fresche da tasse sui generi, sulle pensioni e sui salari pubblici e imporre tasse sui negozianti di manifatture estere, esclusi quelli di Livorno, ciò che si risolve in un taglio protezionista e in ulteriore fiscalità progressivamente allargata a commercio e manifattura⁴⁸.

Quando si riavvicinano i francesi il governo chiama a corrispondere, oltre ai possessori di beni stabili ripetutamente tartassati, tutti i tipi di negozianti e i manifattori più facoltosi⁴⁹. E non bastando le entrate tornano utili le idee francesi di alienare fattorie pubbliche, questa volta a favore del Monte redimibile, anche se una sorta di destino vuole che questa sia ogni volta l'ultima carta

⁴⁸ Cfr. *Leggi e bandi*, Editti di Ferdinando III da Vienna, 11 gen. 1800 e *Notificazione del Magistrato supremo*, 31 mar. 1800, che, mantenendo ferme le gabelle su pannine, sottigliumi, telerie, tessuti composti, ecc., aumenta del 12-15 % quelle sulle tele di lusso e ne regolarizza altre sulle tele ordinarie gregge di canapa, stoppa, ecc.

⁴⁹ Cfr. *Leggi e bandi*, Notificazione del Magistrato supremo, 11 giu. 1800.

disperata prima dell'avvento degli avversari, visto che, di lì a poco, i francesi torneranno ad occupare la Toscana. C'è ancora il tempo, però, per combinare affari e la società dell'ex console inglese si riforma, sia pure con basi diverse. Questa volta compare uno solo dei due Udny, accanto a Donato Orsi e Giuseppe Bargellini, sempre per l'approvvigionamento alle truppe e flotte, anche se, con Marengo ormai alle spalle, è prevista la fornitura a qualunque nazione e a qualsiasi committente. Quando arrivano i francesi, ad ottobre, le loro prime dichiarazioni, in materia economica, sono dedicate al commercio ed all'esaltazione del nuovo grande mercato a disposizione dei toscani, al ritorno della libertà e del porto franco a Livorno, alla libera introduzione dei grani⁵⁰. Finito il tempo della propaganda, però, il governo provvisorio torna alla febbrile ricerca di risorse ed alla concatenazione di tasse e prestiti forzati, cominciando dalla tassa familiare, su ricchi possessori di suolo, negozianti, mercanti al dettaglio, impiegati, beneficiari, case e corpi religiosi e morali⁵¹. L'inflazione fa salire i prezzi dei prodotti frumentari fino a punte, nel maggio 1801, del 51%, quando scompaiono addirittura dalla piazza prodotti come l'olio⁵². Il mantenimento delle truppe e le spese correnti fanno moltiplicare le imposizioni: da quella di macina, all'imposizione straordinaria sui possessori di beni stabili, al prestito di 60.000 scudi su proprietari e negozianti più comodi, a quello di 100.000 scudi sugli individui assenti dallo Stato, che si susseguono per tutto il periodo 1800-1801, culminando nella tassa di sussidio ordinata dal generale Murat nel 1800-1801. Il complesso di gravami, da pagare spesso nel giro di pochi giorni, alimenta un vasto mercato delle cambiali accettate dal governo a partire dal 13 febbraio 1801⁵³. Come al solito, l'annuncio di vendita delle fattorie granducali celebra l'imminente cambio della guardia e prelude al Regno d'Etruria. Complessivamente, però, il baricentro economico del Granducato appare spostato verso il porto di Livorno, piuttosto che verso la capitale. La nuova egemonia francese crea attese importanti in quella piazza verso possibili accrescimenti delle posizioni di mercato e, di conseguenza, verso nuove formazioni di capitale azionario. L'atto costitutivo della ragione dei fratelli Antonio, Giovan Battista e Francesco Maria Ulivi, sempre in forma di accomandita, dà vita ad una società del valore di 40.000 pezze, con 200 certificati da 200 pezze, almeno 150 dei quali dovranno esser piazzati perchè l'attività della ragione, in traffici di mercanzie,

⁵⁰ *Leggi e bandi*, Proclama del generale Dupont, 23 anneb. IX (17 nov. 1800).

⁵¹ Cfr., sulle circostanze politiche, C. MANGIO, *Il movimento patriottico toscano*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* ... cit., pp. 152-154.

⁵² Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE, Firenze, *Mercuriali*.

⁵³ Cfr. *Leggi e bandi*, Decreto del governo toscano, 13 feb. 1801.

abbia inizio. Tra i sottoscrittori, ve ne sono ormai di tante città diverse, dai molti livornesi, come Chifenti e Antony, Filippo Jaume, Giuseppe Jacopo Bini, Giuseppe Thaon, Luigi Fenzi, Moisè Nunes Wais, Gaspero Chifenti, ai lucchesi Giuseppe Morganti e Luigi Grossi, al pontederese Giuseppe Stefanelli, al fiorentino Lodovico Casanova, al civitavecchiese Alessandro Maria Guglielmotti ed altri ancora, compresi commercianti di Alessandria d'Egitto. Tra i settori più vitali primeggia poi, sulla piazza livornese, all'inizio dell'inverno del 1801, quello assicurativo. In quell'ambito si forma la nuova società Giuseppe Poggiali, con cinque soci, e si costituisce, sulle ceneri della società Recanati e Tedeschi risalente al 1789, la Salomone Tedeschi e c., che conta ancora i Recanati tra i soci. Questa ragione, con un capitale di 104.769 pezze, presto aumentato delle 53.000 di un nuovo socio, Salomon De Montel, tratta un vasto ambito di affari speculativi che, in gran parte, sono affini anche all'attività bancaria perché comprendono traffici di cambi e censi, attività di sconto e compravendita di fondi pubblici. Torna lo schema di un commercio livornese attivo con le piazze estere, con il concorso di negozianti esteri e di capitalisti fiorentini e con larghi giri mercantili che resistono agli eventi ulteriori ed hanno anzi rilancio nel Regno d'Etruria. La ragione Antonio e Paolo Santoro, lavorando anche su Genova, destina 80.000 lire «fuori banco» alla speculazione, mentre i negozianti livornesi Santi Dutremul e Gaetano Poggiali entrano nella cartiera Battiferro di Bologna. Francesco Gueze, con una decina di soci, tra i quali gli esperti Giuseppe Gaetano Orlandini e Roberto Porter, raccoglie 30 azioni da 300 pezze per un totale di 9.000, proponendosi un giro commerciale a carattere speculativo che, facendo perno su Livorno, interessa la Svizzera, il Nord Europa e il Levante.

9. – *La nuova congiuntura. I gruppi bancari fiorentini.* Mentre s'intensifica il costituirsi di grossi gruppi azionari a Livorno analoghe dinamiche riguardano Firenze ed in particolare due ragioni dominate da autorevoli esponenti del commercio, una parte dei quali di nazione ebrea, compiono un interessante cammino parallelo. Esse, infatti, aprono le loro attività, ufficialmente dedicate a settori diversi, quasi simultaneamente nel maggio del 1800 e le chiudono, sempre parallelamente, nel novembre-dicembre dello stesso anno. Dotate di capitali consistenti, esse rivelano che la crisi, per quanto dura e impegnativa per lo stato, ai limiti delle sue risorse, e per i ceti proprietari, serve anche a convogliare risorse da altri settori verso il commercio dandogli anzi nuovo vigore.

Registrata ad Ancona il 29 maggio 1800, presso il consolato toscano, si costituisce a Firenze la società «Moisè Vita Finzi, David Fano ecc.», con un capitale di 16.000 scudi, indicata per il traffico e negozio di gioie dai quattro soci: Sanson Costantini (al 43 e 1/8 %), David Fano (al 14 e 3/8 %), Moisè Vita

Finzi (al 30 %), Salvador Finzi (al 12 e 1/2 %). Due giorni dopo, invece, prende avvio una società di commercio da esercitare nella cessata ragione Giuseppe Cecchi, che abbiamo visto provenire dall'ambiente della seta e avviarsi verso gli impieghi bancari, in negoziazioni di cambi e mercanzie, per le quali assume il nome di «Borri, Mazzerelli e c.». Ne è accomandatario e complementario Francesco Borri, un tempo giovane impiegato presso il banco Veraci e contabile di tanto in tanto presso Luigi Borgagni. Sono accomandanti Domenico Pappiani, Ferdinando Fenzi, Luca Read, Alessandro Del Vivo, Marco Mazzerelli e Giovanni Fantechi (questi due ultimi ex impiegati del banco Cecchi) e Angiolo Mezzeri. Costui gode di una clausola speciale che gli dà diritto a tenere a cambio nella ragione una cifra «per di lui comodo» non minore di scudi 100, né maggiore di scudi 2.000 al frutto del 5 %. L'articolo 6 del contratto sottoscritto prevede come lecita la disdetta in caso di scapito, a dimostrazione che, accanto alle opportunità evidentemente intraviste, non mancano motivi di inquietudine e cautele:

«che nel caso che per disposizione del Governo, o in qualunque altra maniera avvenisse che fosse messa in corso in luogo di Moneta effettiva di oro e di argento della Carta, o in biglietti di credito, o in Cedole, o in qualunque altra specie rappresentativa del Denaro che non fosse Oro, e Argento come è attualmente, in tal caso si dovrà convocare tutti, e singuli i ss.ri interessati accomandanti, e accomandatario, onde prendere quelle decisioni che saranno credute più opportune e adattate alle circostanze, anche sulla continuazione o cessazione della presente Ragione, e dovrà prevalere l'opinione della maggioranza dei Nomi e delle somme»⁵⁴.

Che cosa ha determinato il contemporaneo avviarsi di iniziative così consistenti e che cosa giustifica la circospezione che trapela nell'atto costitutivo citato? Il 19 maggio, Bonaparte si è riaffacciato alle pianure italiane e, con tutta probabilità, la circostanza ha indotto nei due gruppi ottimismo verso i possibili affari che sarebbero sorti intorno alle armate francesi circolanti nel resto d'Italia. Anche il ricorso quasi automatico che lo stato dovrà fare all'imposizione attraverso pagherò sopra le tasche esauste dei possidenti alletta certamente la società che vuol dedicarsi ai cambi. Ma nella formula costitutiva ci sono anche dubbi che si dimostrano presto fondati, perché, nel giro di appena un semestre, ricorrono le condizioni per una rapida chiusura dell'esperienza. In novembre, infatti, la ragione Borri e Mazzerelli e c. viene disdetta in tronco, soprattutto per le pressioni di un importante gruppo di soci che comprende i due titolari e poi

⁵⁴ AS FI, SA 1188, 31 mag. 1800.

Ferdinando Fenzi, Luca Read, Alessandro Del Vivo, Giovanni Fantechi e Angiolo Mezzeri. Non si tratta di un evento casuale perché anche l'altra società sorta in quel maggio, la Moisè Finzi, David Fano e c. chiude in tronco quasi contemporaneamente ad iniziativa dei soci. Le due cessazioni seguono di poco l'arrivo dei francesi, giunti il 15 ottobre 1800, ed evidentemente è bastato meno di un mese per vedere attuarsi le condizioni paventate di dissesto senza precedenti che in quei giorni affiorano⁵⁵. Andava bene la guerra fuori dai confini che avrebbe garantito un mercato nell'alta Italia e in patria per l'esercito toscano. Va male l'arrivo dei soldati d'oltralpe che portano una gestione più controllata delle forniture e si presentano con una gravosissima richiesta, un prestito forzato da 2.500.000 franchi, poi ridotto ai 3/5 per le pressioni di una delegazione di sette eminenti personaggi⁵⁶. Che si tratti di una congiuntura preoccupante è dimostrato dal fatto che, non appena si ripresentano condizioni favorevoli, entrambe le società si riaffacciano al registro delle accomandite. Nel marzo del 1801 i soci della ragione ebraica tornano tutti insieme per il loro commercio di gioie ed altro, al quale conducono 16.000 scudi. Questo accade più o meno proprio quando il generale Murat, attraverso il governo provvisorio, ordina la gravosa contribuzione da 2.000.000 di franchi che, evidentemente, non sconvolge quei commercianti, allettati più probabilmente dalle misure di liberalizzazione del commercio estero verso la Cisalpina, la Liguria, Lucca e altri territori sanzionate ufficialmente il 18 marzo del 1801 ed accompagnate dal rilancio della figura di Pietro Leopoldo, cui il generale dedica addirittura un giorno di pubblici festeggiamenti⁵⁷. Però il modesto esito dell'ultima imposizione induce Murat ad una tassa di sussidio che colpisce anche i commercianti. Ed è questo un momento delicato nel sistema socio economico toscano, perché è tutto sommato, oltre che un gravame, un modo di riconoscere al mondo degli affari una dignità politica che corrisponde all'ideologia dei conquistatori. Il recupero dei commercianti avviene in uno schema di suddivisione in quattordici classi, con criterio d'imposizione progressiva, sull'esempio della tassa di macina già esistente:

«Se ha meritato un giusto riguardo l'entrata corrispondente alla necessaria sussistenza di una famiglia, l'entrate maggiori lo hanno ottenuto egualmente non essendo stato imposto che a tenue rata le proprietà tutte, i Possessi di qualunque specie a titolo

⁵⁵ Cfr. R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 462-464.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 462-463.

⁵⁷ Cfr. *Leggi e bandi*, Decreto del generale Murat, 26 ventoso IX (18 marzo 1801).

di affitto, e di livello, i Capitali in denaro, compresi quelli esposti agli eventi commerciali sono gli oggetti contemplati nella nuova Tassa di sussidio, che era stata ordinata: l'eguaglianza e la proporzione era pur meritevole di ogni premura rispetto alle Classi di contribuenti»⁵⁸.

La considerazione nuova, che si riflette nella presenza di commercianti in seno agli organi delegati alla ripartizione della tassa, si accompagna alle difficoltà crescenti per ogni categoria, compresi i commercianti stessi, ma per qualcuno di costoro l'occasione è data dai rifornimenti alle truppe. L'aumento dei prezzi frumentari dovuto proprio all'immissione in un mercato tanto più vasto induce il governo a ristabilire in giugno la legislazione del 1795, con la proibizione di estrarre quei generi e, di lì a poco, nuove imposizioni tornano ad incombere. La seconda delle due ragioni rimane ferma e si ricostituisce circa un anno dopo, o meglio riemerge da una sorta di «sonno commerciale» che, con una dichiarazione registrata da Angelo Mezzeri, Alessandro Del Vivo, Domenico Pappiani (di Roma, rappresentato da Ferdinando Fenzi), Marco Mazzerelli, Giovanni Fantechi, Francesco Borri, Luca Read (rappresentato da Borri), spiega più di tanti possibili indici l'andamento ciclico degli affari in Toscana in questo periodo e le nuove speranze legate al Regno d'Etruria:

«fu divenuto alla predetta Disdetta in Tronco [del 18 novembre 1800] in quanto le circostanze della Toscana allora non permettevano d'intraprendere delle speculazioni di commercio, le quali circostanze variando, dovesse intendersi non fatta detta disdetta (...) che essendo variate dette circostanze non ha più luogo la sopradetta disdetta (...) ed in conseguenza la loro ragione di banco è rimasta nel suo pieno vigore»⁵⁹.

Ormai le acque paiono più tranquille; l'emergenza è finita e Luneville ha trasformato la Toscana in Regno d'Etruria garantito dall'influenza napoleonica. Ma soprattutto Amiens, con il momentaneo avvicinamento tra Francia e Inghilterra, dà respiro alla pace ed alle attività commerciali di quella larga area mediterranea su cui la società ha da tempo impiantato la sua rete di affari. Proveniente dal settore della seta, attorno al quale aveva costruito un sistema di relazioni economiche fondate sul movimento delle valute straniere con tutte le piazze più importanti d'Europa e specialista nel trattare le lettere di cambio, la ragione Cecchi si è trasformata nel tempo in quella Borri Mazzerelli.

⁵⁸ *Leggi e Bandi, Editto del Governo*, 11 mag. 1801.

⁵⁹ AS FI, SA, 1188, 7 apr. 1802.

La flessibilità dell'accomandita ha permesso di spostare il centro delle operazioni con maggior decisione verso l'impegno bancario con pochi movimenti, perché il nucleo della ragione costituito da Mezzeri e Borri garantisce il carattere bancario assunto. Via via, per trasformazioni di questo tipo, nel giro di pochi anni, il banco andrà consolidando la propria immagine che lo condurrà ad essere, nel 1810, con la denominazione Bosi-Mazzerelli e sempre solidamente in pugno a Mezzeri, una società «qui jouissait d'une confiance illimitée à Florence», come affermerà il prefetto francese del Dipartimento dell'Arno⁶⁰. Quando questo accadrà la banca avrà conseguito un ruolo più marcato nella società toscana e si saranno ulteriormente ridotte le distanze tra gli ambienti affaristici di Firenze e di Livorno che già si erano avvicinati grazie anche a quei grandi gruppi assicurativi che le circostanze politiche avevano reso assai appetibili e promettenti.

⁶⁰ Cfr. F. BERTINI, *Nobiltà e finanza ... cit.*, p. 238.